

A SCUOLA PER NON SCORDARE

di Sergio Fenizia



«Leggere, scrivere e far di conto». Quante volte, ascoltando queste brevi parole, sarà scappato un sorriso benevolo verso la presunta ingenuità e limitatezza di obiettivi di una scuola ormai passata.

In verità, però, quando con questa espressione ci si riferiva in modo sintetico ai fini della benemerita antica scuola elementare, si voleva sottolineare l'essenziale di una delle dimensioni dell'attività scolastica, senza voler negare – anzi dandola per scontata – quell'altra più ampia nella quale la prima era (è) inscritta: la dimensione educativa.

Era ovvio, infatti, che nessuna società ha un particolare interesse ad accrescere le competenze linguistiche e logico-matematiche di chi un domani se ne sarebbe servito per realizzare meglio eventuali progetti dannosi per la società medesima. E che quindi la scuola, così come puntava ad aiutare i

genitori nell'istruzione dei figli, li aiutava anche – e soprattutto – a educarli, cioè a renderli capaci di saper apprezzare ciò che di bello esiste nel mondo materiale e in quello spirituale, di saper distinguere il bene dal male, di saper riconoscere il vero e il falso come tali, di saper chiamare le cose con il loro nome.

Una concezione della scuola che si rifaccia a questi canoni, non può certamente essere imposta a chi non la condivide. E, viceversa, chi non la condivide non può certo impedire ad altri di giovarsene.

Concetti basilari come questi vanno ogni tanto ribaditi per evitare una forma di analfabetismo di ritorno al quale tutti siamo esposti. I più vulnerabili sono forse coloro che non colgono gli effetti di certe strategie ben orchestrate a livello internazionale. Che, forse, non percepiscono i rischi che alla nostra società possono derivare dall'azione

LA «LINGUA NATIA»

sistematica di lobby ben determinate a sradicare dalla coscienza collettiva verità originarie legate alla natura umana.

Ribadiamolo, quindi: quel sintetico e simbolico «leggere, scrivere e far di conto» non è mai stato fine a sé stesso, né avrebbe potuto esserlo. E tanto meno lo è l'attività dei cicli scolastici successivi. Neppure dovrebbe servire, come è stato sapientemente scritto, ad alimentare un'insana curiosità in cui il sapere è desiderato «al solo scopo di sapere», o a quello di primeggiare sugli altri, o di essere dagli altri ammirati. Quel simbolico «leggere, scrivere e far di conto» non può essere finalizzato a creare un esercito di consumatori acritici, privi – come qualcuno ha sottolineato – di vere capacità creative e imprenditoriali, che sono tanto necessarie al benessere e al progresso della società.

Si tratta invece di uno strumento, tra i tanti, che può favorire la crescita armonica delle persone, che può ridurre i rischi di omologazione dei cittadini. Ma ciò è possibile a condizione che l'attività scolastica sia davvero libera, che sia fondata sulla verità delle cose, che sia rispettosa della sacralità di ogni essere umano (anche di quelli – lo diciamo per inciso – ai quali per venire alla luce manca qualche ora... o qualche mese).

All'indomani delle tragedie di Lampedusa, coloro che concepiscono una scuola di questo tipo, una scuola in cui si dia ragione della solidarietà che deve stare alla base di ogni società, avranno certamente accolto con piacere le parole del Capo del Governo, Enrico Letta, e il commento che ne ha fatto il giornalista Francesco Ognibene in un recente editoriale di *Avvenire*.

Scrivono Ognibene: «Che Lampedusa non sia più l'estrema appendice dell'Italia ma “il primo lembo d'Europa” non è solo una bella espressione, ma una constatazione imposta dall'evidenza dei fatti e un criterio per le scelte sull'immigrazione. A questa immagine [...] Enrico Letta ha affidato il

senso di un'urgenza che – come si va dicendo da tempo – non è più solo affare dell'Italia, ma deve far sentire coinvolta l'intera Unione. Lo impone l'entità dei numeri, con le migliaia di donne e uomini che cercano rifugio e futuro in Europa [...]. Ma lo esige soprattutto la materia prima della quale è impastata l'anima europea, la civiltà che ha plasmato ciascuno di noi, l'umanesimo cui sono ispirate le istituzioni comunitarie, e la cultura della dignità umana di cui profuma la terra d'Europa da Stoccolma all'Isola dei Conigli». Una terra in cui vige, ricorda Ognibene, «un codice condiviso di rispetto della vita e di solidarietà efficace che detta legge nelle coscienze e nelle strutture pubbliche». E aggiunge che il premier italiano «sente che è un dovere per il primo ministro del Paese nel quale è stato firmato il Trattato costitutivo dell'Unione dire con energia che “l'Europa per la sua stessa storia non può stare a guardare, se lo fa muore insieme alle centinaia di uomini, donne e bambini che perdono la vita mentre cercano un'occasione di riscatto lontano da casa”». Ma, si domanda Ognibene, «i mattoni di cui è costituita la casa comune europea, principi che hanno dettato la scelta di un cammino comune tra Paesi a lungo ostili tra loro [...], qualcuno è ancora in grado di intenderli? O evocare la solidarietà tra Paesi membri dell'Unione è solo un nobile appello a ideali alti quanto logori destinato a perdersi nel gioco di specchi delle miopie nazionali? [...] Quanti sono ancora in grado di intendere questa lingua natia?».

Ecco, questa «lingua natia» che orienta ancora il cuore e la mente di molti cittadini europei, non può esulare dall'orizzonte di chi nel suo lavoro quotidiano, a ogni livello scolastico, mira a realizzare in modo ampio e autentico quel «leggere, scrivere e far di conto».